

Sabato 15 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Cristina Busi imprenditrice racconta la sua fuga

RIMINI. «Sono state due giornate d'inferno. Da mercoledì ad oggi (ieri per chi legge) abbiamo vissuto barricate, prima in fabbrica poi in ambasciata. E per finire quando ormai eravamo a bordo di uno degli elicotteri militari italiani ci hanno sparato contro». A raccontare le ultime due drammatiche giornate vissute in Albania è la nota imprenditrice Cristina Busi, compagna di Arturo Ferruzzi, azionista della Poligrafici Editoriale e del gruppo l'Espresso. Parla dalla sua bella casa in un grazioso paese dell'entroterra marchigiano a pochi chilometri da Rimini, dove ha sede uno dei suoi stabilimenti, il Sadib che opera su licenza della Coca Cola. E proprio da Rimini è partita l'avventura albanese. Dalla capitale della riviera Adriatica sono partiti gli uomini, le tecnologie, gli investimenti che hanno dato vita alla Coca Cola di Tirana. «La situazione - racconta la signora che era nella capitale albanese con il figlio Luca, vice presidente dell'azienda - è degenerata mercoledì mattina in un'ora e mezza. Fino ad allora siamo stati tranquilli. Poi improvvisamente tutto è cambiato per colpa di bande di matti». «Non li posso chiamare diversamente se non volgari ladri e delinquenti». Nelle ultime due giornate l'imprenditrice ha tenuto per la sua incolumità e quella del figlio. «Abbiamo trascorso due giornate d'inferno, barricate nella foresta, all'interno della fabbrica - racconta -. Tutti sparavano... Un inferno. Veramente un inferno. Ci hanno difeso i nostri dipendenti che non hanno mai interrotto il lavoro. Si sentivano più sicuri in azienda che a casa loro. Perché uno dei maggiori pericoli era il saccheggio. La notte trascorsa in foresta non abbiamo mai dormito. Fuori si sentivano solo spari. Era incredibile. Una assurdità. La paura non è stata tanto per la nostra incolumità fisica, quanto per il saccheggio. Perché certamente non avrei rischiato nulla per salvare lo zucchero o delle bottiglie d'acqua». A quel punto rimanere a Tirana non aveva più alcun senso. «Giovedì, insieme ad altri imprenditori italiani, ho deciso di trasferirmi in ambasciata. Mi sentivo più sicura - dice Cristina Busi -. Ci siamo ritrovati tutti nel mio stabilimento che è a 5 km da Tirana. Alle 16.30, ognuno sulla propria autovettura, incolonnati, ci siamo avviati verso l'ambasciata che abbiamo raggiunto, senza incidenti, in pochi minuti. Siamo stati accolti dall'ambasciatore Paolo Foresti». Per il diplomatico italiano la signora Busi non risparmia parole di elogio. «Una persona con un enorme senso del dovere, di gran buon senso e che ha sempre saputo mantenere i nervi saldi».

Anna Marchetti

Nella missione proposta da Vranitzky ogni paese aderirebbe volontariamente. Si pensa a 2000 uomini

L'Osce per una polizia internazionale Nato e Ueo escludono un intervento

Oggi a Vienna e in Olanda due summit per sbloccare l'impasse

ROMA. Una «una forza di polizia internazionale» organizzata su base «volontaria» da una «coalizione di paesi» per riportare l'ordine in Albania. È questa l'idea portata dalla diplomazia galleggiante dell'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, volato ieri mattina a Brindisi e trasportato quindi da un elicottero italiano sulla fregata Aliseo a poche miglia dalle coste albanesi. Vranitzky, inviato dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa con sede a Vienna), ha dapprima conversato a lungo con il neo-premier albanese Fino e quindi con i capi ribelli, portati a bordo dagli elicotteri italiani che hanno fatto la spola dalla costa albanese. Dopo il colloquio con Fino, determinato nel chiedere l'invio di alcune «migliaia di uomini» per calmare il paese, l'ex cancelliere ha fatto trapelare le prime notizie. La «forza di polizia internazionale» - ha spiegato Vranitzky - non dovrà chiedere un preciso mandato né alla Ue, né all'O-

nu, né alla Nato, ma essere costituita sulla base di adesioni volontarie. E mentre la Ueo (il braccio militare dell'Unione Europea) e la Nato decidono un'operazione decisa «nel quadro di un regolamento politico, il solo che può risolvere la crisi». E ancora ieri, l'Italia per bocca del ministro Dini metteva l'accento sulle necessità di trovare una «soluzione politica alla crisi albanese». Il ministro degli Esteri ha parlato ieri anche di una «presenza duratura» dell'Osce per avviare il dialogo e favorire la riconsegna delle armi. Il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino ha affermato dal canto che «la possibilità che il governo Fino sia in grado effettivamente di ricostituire un punto di autorità politica e istituzionale è qualcosa di misura di aiuto politico ed economico». Fassino sottolinea quindi l'importanza dell'incontro Vranitzky-Fino dal quale è appunta scaturita la proposta della forza di polizia internazionale. La di-

scussione dunque è aperta la proposta del cancelliere austriaco appare destinata a prendere corpo se il governo Fino riuscirà a dimostrare di possedere un minimo di autorità. In caso contrario e difficilmente le potenze europee rischieranno la vita dei loro soldati. E lo scarso entusiasmo della Nato e della Ueo ne sono la riprova. Ed il fatto che la proposta Vranitzky non sia stata ancora formulata nei contorni (Quale mandato? Quali poteri? Quali armi a disposizione dei «poliziotti») genera una certa confusione e suscita timori nella diplomazia internazionale. Ieri mattina ad esempio la Ueo ha detto di «appoggiare le iniziative delle organizzazioni internazionali ed in particolare dell'Osce e della Ue». Ma quando la agenzie hanno cominciato a diffondere le notizie provenienti dalla nave italiana, gli entusiasmi si sono rapidamente raffreddati. Ed anche la Nato ha gettato acqua sul fuoco. Al momento l'interventismo dell'ex can-

celliere austriaco trova sostenitori decisi solo in Grecia e in Danimarca che offre caschi blu all'Onu. Qualcosa di più se ne saprà oggi o domani al termine del vertice dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea che si terrà ad Apeldoorn in Olanda. I quindici, su richiesta dell'Italia e della Francia, dovranno pronunciarsi sulla proposta avanzata da Vranitzky e caldeggiata dai nuovi dirigenti di Tirana.

Il lavoro compiuto nelle ultime ore dalle forze italiane per l'evacuazione dei civili sta intanto raccogliendo plausi dai governi stranieri. Il portavoce del dipartimento di Stato Usa, Nicholas Burns, ha dichiarato ieri che «il governo italiano ha fatto un magnifico lavoro nello sforzo di conciliazione» e nel salvataggio dei civili americani. «Gratitudine» per il «grandissimo aiuto» prestatosi dall'Italia è stato espresso anche dal sottosegretario agli Esteri della Gran Bretagna, Nicholas Bonsor.

Toni Fontana

Di ritorno da Tirana

Ranieri (pds) «Fare presto per aiutare l'Albania»

Umberto Ranieri, responsabile delle relazioni internazionali del Pds è appena rientrato dall'Albania a bordo della nave San Giorgio. A Tirana ha incontrato esponenti dei partiti di opposizione, i socialdemocratici, i socialisti, il movimento per i diritti dell'Uomo.

È stato in Albania nei giorni della formazione del nuovo governo.

La nomina del nuovo governo guidato da Fino non ha fermato la ribellione armata che dilaga in Albania.

«Prima della nomina di Fino e del nuovo governo si era già sparato, ma successivamente la situazione si è paradossalmente aggravata. Lungo la strada che collega Tirana a Durazzo ho visto saccheggi di negozi e depositi di farina, soldati che abbandonavano le caserme con i loro fucili; c'è stata una sorta di 8 settembre».

E perché si è giunti a questo drammatico aggravamento della crisi?

«Perché l'accordo per la formazione del nuovo governo è stato raggiunto con ritardo, quando già c'era una situazione di anarchia armata. Il ritardo non è stato tuttavia casuale, ma è stato voluto da chi intendeva logorare la situazione, esasperare gli animi. Da una parte c'era il paese in preda alla violenza e ai saccheggi, dall'altra i partiti impantanati nelle dispute».

Ma chi ha posto ostacoli alla formazione del nuovo governo di unità nazionale?

«Coloro che spingevano per la prova di forza, che avevano capito che un nuovo governo nelle mani di un giovane leader lontano dal vecchio regime, di una compagine che nasceva con l'appoggio dell'Italia e della comunità internazionale, avrebbe comportato un cambiamento. Sarebbero venute alla luce le responsabilità di chi ha coperto le truffe delle società finanziarie. Alcuni sarebbero stati sostituiti, e penso ad esempio al capo della polizia ad altri dirigenti albanesi».

L'apparato, i vecchi dirigenti, hanno insomma reagito per difendere i propri interessi?

«Sì, un apparato che c'era e che è cresciuto attorno al sistema di potere costruito in Albania in questi anni. Ed è da condannare l'oltranzismo opposto dal presidente Sali Berisha alla formazione del nuovo governo. Il presidente era già criticabile per i brogli».

Quindi Berisha deve uscire di scena?

«Ormai non è più un interlocutore affidabile. Dirò forse una follia, ma ora tocca agli albanesi salvare il loro paese. C'è un governo di emergenza e la comunità internazionale lo deve aiutare. Non c'è un'ora da perdere. C'è la proposta di una forza internazionale di polizia. Occorre scrupolosamente considerarla e, a certe condizioni, accoglierla».

[T.F.]



Un parà francese allontana un giovane albanese che tenta di salire a bordo di un elicottero, a Durazzo durante le operazioni di evacuazione di cittadini francesi E. Cabanis/Ansa

Ufficiali, soldati e perfino l'ex ministro della Difesa sono arrivati via mare in Italia su unità militari

La Marina albanese si consegna a Otranto

Ieri sera un altro sbarco. La nave militare italiana «San Giusto» ha portato in salvo 920 persone. 430 sono albanesi in fuga

DALL'INVIATO

BRINDISI. Uomini giovani e anziani, finanche ragazzini: tutti imbracciano un fucile. E sparano. In Albania è guerra civile. O peggio: guerra di tutti contro tutti. Il paese delle aquile esplose e le sue schegge arrivano folte in Italia. È una umanità dolente, muta e con gli occhi abbassati, uomini donne e bambini che vogliono fuggire dall'incubo del grande bagno di sangue prossimo venturo. L'Italia è la loro ultima spiaggia. Quanti uomini, donne e bambini ha «vomitato» la follia albanese sulle nostre coste nelle ultime ventiquattro ore? Dati precisi ed ufficiali ancora zero. Calcoli del cronista contano almeno duemila profughi, arrivati con tutti i mezzi: navi militari di disertori, elicotteri italiani che fanno la spola con Valona e Durazzo, mercantili e navi cisterna presi d'assalto e conquistati da giovani lesti di mano. Gli ultimi sono sbarcati dalla nave militare «San Giusto». Sono arrivati in 920 nella tarda serata di ieri: 208 italiani e circa 430 albanesi. Ma al largo delle coste brindisine c'è un nuovo allarme: sono stati avvistati 10 motoscafi. E diecimila persone

sarebbero in attesa della salvezza sulle banchine del porto di Durazzo.

Fuggono tutti, anche gli uomini che dovrebbero tenere insieme i pezzi di quella che raramente è stata una nazione. È impressionante, ma l'esercito albanese, dagli alti gradi alla soldataglia, si sta consegnando, issando precarie bandiere bianche, all'Italia. E il tutto a casa, o forse il tragico comico ripetersi di una storia capricciosa.

Nel porto di Brindisi sono arrivate a frotte motovedette, motosiluranti, navi e dragamine della marina albanese. Cariche di armi e di militari con le loro famiglie. Non c'è più esercito e l'Albania non ha più un ministro della Difesa. Perché da ieri il signor Zulali Safer è in Italia, arrivato a Brindisi a bordo della «Fulgidus», una nave partita la notte prima da Durazzo e arrivata nella città pugliese alle prime luci dell'alba. Viaggiava in incognito, confuso in mezzo a cinquanta persone - in massima parte militari, funzionari e impiegati del governo di Tirana -, scortato da quattro pretoriani. Portava con sé la moglie e i due figlioli. Appena sbarcato lo hanno caricato su una anonima macchina delle forze di

sicurezza italiane. Ora è stato portato in una località segreta. Un esito inarrestabile, che cresce in modo proporzionale all'aumento delle violenze oltre il Canale d'Otranto. Ma diverso, almeno per ora, da quello che brindisini e pugliesi vissero nel marzo '91, quando di albanesi ne arrivarono 21 mila. Le facce non sono proprio quelle di sei anni fa. Da Durazzo, Valona e Tirana, fuggono i dignitari del regime di Berisha, i soldati e gli ufficiali, gli avventurieri delle società piramidali. «I poveri», dice una ragazza fuggita imbarcandosi sulla «Fulgidus», «quelli sono rimasti a scannarsi in patria». Nel grande mattatoio Albania.

È stata una giornata infernale, quella di ieri. Dopo l'ondata di giovedì, quando Brindisi si è vista «invasa» da tre cannoniere della marina di Berisha, ieri è stato il giorno più lungo. Il primo allarme alle cinque del mattino, quando i guardacoste della Marina hanno intercettato a poche miglia dalla città un «caccia» della serie «A254». È una barca da guerra pensata e costruita dai cinesi ed acquistata da Enver Hoxha durante uno dei suoi frequenti deliri guerrafondai. Una battaglia il natante l'ha ir-

rimediabilmente persa: quella contro la ruggine che lo divorava. Al largo l'«A254» è stato abbordato da una unità navale italiana e portato fino al porto militare. A bordo sette marinai, comandante compreso. Hanno lasciato tutto: case, interessi e famiglie intere per salvarsi la pelle. Sono stretti nei loro giacconi blu notte, hanno gli occhi abbassati. Cronisti e fotografi possono riprenderli, ma non avvicinarli. Vengono portati in una caserma della marina e rifocillati. Chiedono asilo politico. A fine serata si avrà l'impressione che tutta la marina albanese abbia deciso di arrendersi e di consegnarsi all'Italia. Alle 19,00 contiamo nell'Arsenale di Brindisi un pattugliatore, quattro motosiluranti, una barca disarmata (si tratta di una motonavigante classe Kronstad), due dragamine e una corvetta. Hanno trasportato non meno di 250 marinai. Non si fa in tempo a finire il calcolo, che la radio del centro operativo gracchia un nuovo allarme: gli elicotteri hanno intercettato altre tre imbarcazioni. Tutte portavano un carico impressionante di armi: il bilancio è di almeno tre camion di «Ak6-s» (micidiali mitra d'assalto cinesi), esplosivo

e altre armi leggere. Ma il bollettino di guerra non si ferma alla parte militare del porto.

All'alba le prime luci fanno riflettere il candore della «Fulgidus», una nave triestina partita la mezzanotte del giorno prima da Durazzo. A bordo, oltre al ministro della Difesa albanese, tra le 40 e le 50 persone. Altre quaranta arrivano due ore dopo, a bordo della «Kioto», una nave cisterna una volta adibita al trasporto di mais, che batte bandiera panamense. Ci sono donne e bambini, forse mogli e figli di quei militari che si pavoneggiano in lucide divise sul ponte. È un campo di battaglia anche l'aeroporto militare: in un solo giorno gli elicotteri hanno portato in salvo 600 persone, non solo albanesi, ma italiani, statunitensi e inglesi. Intorno a mezzogiorno arriva un pulmino dell'ambasciata russa. Un funzionario ci dice che è venuto a portar via i suoi connazionali salvati a Durazzo. Dove vanno i profughi albanesi? Le informazioni ufficiali si affannano a dire che tutto è a posto e tutto è in ordine, che questa volta l'emergenza non ci ha colti di sorpresa. Andando in giro si ha l'impressione che non è così. Almeno 200 al-

banesi, donne, militari e bambini, sono stati ospitati nella vecchia caserma della Polizia.

Il cortile è pulito, le stanze ordinate, anche se i servizi igienici sono insufficienti. Di centri di accoglienza neppure l'ombra. Si ha l'impressione che il meccanismo sia molto precario, che basti poco per farlo saltare. Un esodo ancora più massiccio, ad esempio. Perché siete fuggiti? I militari albanesi incontrati nella caserma Carafa abbassano gli occhi. «Sparavano casa per casa, sembravano dei cacciatori e noi eravamo le prede». Voi, uomini di Berisha? «No - ti rispondo - Berisha è la rovina dell'Albania». Una ragazza, la moglie di un elicotterista fuggito in Italia col suo mezzo, ti racconta il terrore della barbarie: «A Durazzo arrivavano bande da altre città, giovani ubriachi che sparavano in aria, entravano nelle case, minacciavano. E poi ridevano, ridevano come matti». E adesso? «Adesso vogliamo un permesso di soggiorno. Non resteremo in Italia per molto tempo, quando l'Albania tornerà ad essere un paese in pace ce ne andremo. Aiutateci».

Enrico Fierro